



RITORNO

ALLA

VITA

*Un'esperienza espositiva
progettata a scuola
e offerta al territorio*

24 gennaio – 28 febbraio 2024

Allestimento della mostra che costituisce
uno degli esiti del percorso educativo sulla
Memoria sviluppato a Imola dall'IC 6
in collaborazione con Yad Vashem di
Gerusalemme

Assemblea legislativa
della Regione Emilia-Romagna
Viale Aldo Moro 50, Bologna



**ISTITUTO
COMPRESIVO 6
IMOLA**



con il patrocinio



Città di Imola

in collaborazione



**DISPENSA
DIDATTICA**

INTRODUZIONE

Questo libretto intende accompagnare la visita alla mostra con i testi che l'hanno resa possibile, frutto di un lavoro collettivo di analisi, contestualizzazione e traduzione, e infine con una dispensa didattica per stimolare una riflessione a caldo sui contenuti.

La mostra "Ritorno alla vita" è uno degli esiti più significativi del percorso educativo dal titolo "Filodiretto: Diritti, Memoria, Legalità & Valori" con cui l'Istituto comprensivo n. 6 di Imola per il decimo anno consecutivo ha preso parte, nell'anno scolastico 2022-2023, al percorso conCittadini dell'Assemblea legislativa.

L'elaborazione dei pannelli che la costituiscono è stata resa possibile dalla messa a disposizione, da parte dell'istituto Yad Vashem di Gerusalemme, di fotografie e testi in lingua inglese e lingua ebraica, che sono stati oggetto di specifici laboratori in classe, affiancandosi all'analisi delle opere che Primo Levi ha dedicato alle deportazioni e ai "ritorni alla vita".

La stessa attività didattica qui di seguito proposta rappresenta uno degli esiti più felici di quel percorso, che l'Istituto comprensivo 6 mette a disposizione di tutta la comunità educante di conCittadini.

L'augurio è che questa mostra, oltre a costituire una buona pratica didattica, possa offrire a chi la visiterà tanti spunti di riflessione su temi purtroppo di grande attualità quali la guerra, la pace e il ritorno alla vita attraverso il risanamento delle ferite di intere comunità.

I TESTI DELLA MOSTRA

Liberazione (pannelli 2-3-4)

Rifuggii dall'idea di tornare a casa a Bialystok. Per che cosa? Cercare nella terra insanguinata le ceneri dei morti, che erano state disperse ai quattro venti? Avevo la certezza che mio padre, mia madre e mia sorella fossero morti e che non aveva senso intraprendere un viaggio nel mio inferno privato. A sedici anni non potevo tollerare l'idea. Ma cosa dovevo fare adesso? Chi ero? Ero alla deriva e perso. La pace era stata ripristinata in Europa. Avrei potuto andare dove volevo. Ma dove potevo trovare un posto da chiamare casa? Dove?

Fonte: *Samuel Pisar, Ke-'of ha-hol ("Come la fenice")*, Gerusalemme, Schocken, 1981

Un giorno di gennaio del 1945, ci fu detto che i carri armati dell'Armata Rossa erano arrivati in città. Mi sembrò che il dolore non fosse mai stato così grande come in quel giorno gioioso... Quel giorno, il 17 gennaio, è stato il giorno più triste della mia vita.

I carri armati che mandano baci, i fiori lanciati contro di loro, l'euforia della folla, il senso di libertà e liberazione, e noi - Zvia, io e il cane - stiamo lì, in mezzo alla folla, soli, orfani, persi e consapevoli che un popolo ebreo non esisteva più. Avevamo resistito in tutti quegli anni duri e amari e ora... eravamo sopraffatti dalla debolezza. Ora potevo permettermi di essere debole. Improvvisamente ci trovammo di fronte alla desolazione della resa dei conti. Avevamo vissuto tutto il tempo con un certo senso di missione, ma adesso? Era finita! Zvia non mi aveva mai visto piangere perché non avevo mai pianto. Mai, nemmeno una volta, mi avevano visto abbattuto. Ho dovuto vivere la vita fino in fondo. Ma il 17 gennaio tutto... non è stato facile essere l'ultimo dei Mohicani...

Fonte: *Yitzhak [Antek] Zuckerman, Yetsi'at Polin (Esodo dalla Polonia)*, Hakibbutz Hameuhad Publishing House e Ghetto Fighters' House, 1988

Proprio il giorno prima avevo radunato gli abitanti di un intero villaggio tedesco, centinaia di uomini, donne e bambini, nella piazza centrale. Ero pronto a bruciare le loro case, le loro proprietà, la loro chiesa, per fare loro quello che avevo visto fare a noi tante volte. E poi li ho visti piangere, i bambini spaventati aggrappati ai vestiti delle loro madri. Ho visto i vecchi in ginocchio incrociarsi in preghiera silenziosa. Ho urlato e li ho spinti. Ho finto di essere brutale e duro. Ma sapevo che non potevo farlo. Sapevo che stavo solo dissimulando, che non ne avrei avuto la forza. "Dio, Padre Celeste!" mi sono detto. "Perché mi hai punito in questo modo? Prima una vittima innocente e ora un misero boia..."

Fonte: *Jack Eisner, Ud mutsal me-esh (Una brace salvata dal fuoco)*, Idanim, 1982

L'incontro con la Brigata Ebraica (pannello 5)

Una mattina di maggio del 1945, un soldato di nome Judenberg apparve nel nostro campo con un'insegna sulla manica: "Palestina". All'inizio pensavo fosse un inglese che viveva in Palestina. Non potevo credere alle mie orecchie e gli ho chiesto: "Sei ebreo? Parli ebraico?" Rispose: "Sì, vengo da Eretz Israel". Ero così eccitato che sono svenuto. Il soldato ebreo mi ha curato e mi ha parlato di Eretz Israel e della Brigata Ebraica. Diversi giorni dopo, arrivò un veicolo decorato con le insegne della Stella di David. Diversi soldati ne emersero e si presentarono come membri della Brigata. La nostra eccitazione era indescrivibile. I nostri occhi guardavano l'inimmaginabile. Le truppe della Brigata ci trasferirono poi in un altro luogo, un vero e proprio edificio dove incontrammo diversi

profughi ungheresi. Molti dei soldati della Brigata iniziarono a farci visita, portando vestiti, cibo e caramelle.

Fonte: Hanna H., 15 agosto 1945, in Yoav Gelber, *The Encounter between the Palestinian Volunteers in the British Army and the Holocaust Survivors, She'erit ha-Pleta, 1944-1948* (The surviving remnant, 1944-1948), Yad Vashem, Gerusalemme, ottobre 1985

Poi, però, abbiamo scoperto che non dovevamo affrontare il mondo come individui... Non dovevamo venire in Israele come relitti isolati, senza radici e sfollati, ciascuno con la propria sofferenza e il proprio dolore. Dovevamo unirci affinché tutta la nostra vitalità residua, la nostra fonte, non appassisca e non muoia perché siamo deboli e pochi. Noi, gli ultimi [degli ebrei d'Europa], dobbiamo riunirci al nostro popolo all'unisono; solo così possiamo portare la nostra verità profonda, la nostra fede, il nostro rinnovamento e la nostra esperienza, e investirli nella vita ebraica laggiù, dall'altra parte.

Fonte: Abba Kovner, *The Mission of the Last*, in Israel Gutman e Livia Rotkirchen, eds., *Sho'at Yehudei Eropa* (*The Holocaust of European Jewry*), Gerusalemme, 1979

Cercando di tornare a casa (pannelli 6-7)

L'appartamento che ci fu dato era in via Novominska 8, vicino alla casa dove avevo vissuto con i miei genitori prima della guerra. Ogni volta che passavo davanti al cancello della mia vecchia casa, chiudevo gli occhi. L'appartamento che ci è stato assegnato aveva tre stanze. Era stato ovviamente un appartamento di lusso prima della guerra, ma ora era completamente in rovina. Le porte interne tra le stanze erano sparite, i vetri delle finestre erano rotti, i telai delle porte erano stati strappati e persino le assi del pavimento erano state strappate. C'erano solo quattro reti di ferro.

Ho detto che non dovevamo abbandonarci alla depressione. In fondo siamo stati fortunati perché non tutti avevano la possibilità di tornare così presto a casa. Ho suggerito di iniziare a sistemarci. Avevamo fame, quindi Blumka, Bronka e io siamo andati a cercare un negozio di alimentari. Mi sono ricordato che ce n'era stato uno appartenente a ebrei nel cortile vicino a noi. Abbiamo comprato del pane, un po' di prosciutto (la carne più economica) e un coltello. Diverse persone erano in fila per pagare e noi stavamo dietro di loro. Due donne polacche che erano entrate dietro di noi e stavano ancora in piedi al banco ci squadravano con sguardi ostili. Le abbiamo sentite per caso: "Guardate, guardate", dicevano l'una all'altra, "quanti sporchi ebrei sono ancora vivi. E ci hanno detto che Hitler era riuscito a sterminarli tutti".

Fonte: Sara Palger-Susskind, *The Shattered Hopes, in Ha-'atara she-avda: be-ghetto Lodz u-va-mahanot, La gloria perduta: Il ghetto di Lodz e i campi*", Ghetto Fighters' House e Hakibbutz Hameuhad Publishing, 1978

Il pogrom di Kielce (pannello 8)

Uno dei gendarmi della strada ricorda come iniziò il pogrom: "L'esercito portò fuori gli ebrei dalle case e la gente li picchiava con assi, sbarre di ferro... La gente gridava: Abbasso gli ebrei! Battili per il bene dei nostri figli. Viva l'esercito polacco! Gli ebrei furono portati fuori dall'edificio e condotti in piazza, dove furono brutalmente assassinati. I soldati armati non hanno risposto; si fecero da parte con le mani sulle orecchie, e alcuni di loro tornarono nell'edificio e ne tirarono fuori altri.

Fonte: Bozhana Shaynok, *The Kielce Pogrom*, 4 luglio 1946. *Yad Vashem Papers 22*, Gerusalemme, 1993

Attraversare i confini (pannelli 9-10)

Quando mi chiedi dove è iniziato il bericha e cosa fosse il bericha, direi che non c'era nessun bericha, nessun volo. In altre parole, il nome bericha fu dato a un movimento che era molto più complesso di quanto la parola stessa implichi. Il movimento è stato chiamato così in modo simbolico. Forse per la prima volta nella storia, ho visto masse di persone sradicarsi senza essere perseguitate. Tante persone, il loro numero sale a decine di migliaia, vagarono lungo strade pericolose senza sapere come avrebbero completato il viaggio. Fu l'esodo dei resti del popolo ebraico.

Queste persone avrebbero potuto stabilirsi dove abitavano prima della persecuzione, riconciliarsi con la loro impotenza e cercare di ricostruire le rovine sul posto.

Né l'avrei trovato sorprendente se si fossero trasformati in una banda di ladri, ladri e assassini, nel qual caso sarebbero stati i più umani e giustificati di tutti gli ebrei al mondo.

Erano usciti dalla guerra affamati, vestiti di stracci sbrindellati, rotti e sconfitti, e la prima cosa che volevano era cercare le cose basilari: pane, riparo e lavoro.

Fonte: Abba Kovner, *Mishelo ve-'alav, Moreshet e Sitriyat Hapoolirn*, 1988

Sfollati e senzatetto (pannelli 11-12-13-14-15)

Sulla condizione dei detenuti del campo profughi (Displaced Persons camp):

Dopo tre mesi dalla liberazione, la maggior parte dei sopravvissuti in Baviera vivevano stipati dietro il filo spinato, privati della libertà di movimento, senza servizi postali e ancora senza identità. Erano mal nutriti, vestiti di stracci e afflitti dalla disperazione dell'incertezza.

"Quando il sangue scorreva nei campi di tortura — Auschwitz, Treblinka, Buchenwald", scrive Chaim Cohen di Kovno, attivo nella clandestinità di Dachau, *"eravamo un popolo, un'entità indipendente; ma ora, mentre si avvicina il giorno della resa dei conti, la risposta è totalmente diversa"*.

Per citare una frase che usavano comunemente, erano *"liberati ma non liberi"*. Insieme alla gioia della liberazione e al dolore della perdita, è emerso qualcosa di nuovo: amara delusione, rabbia nascosta e disperazione.

Uno degli emissari dalla Palestina scrive della vita nei campi DP della Germania:

Nella stradina vedrai sempre gente che si aggira e cerca qualcosa. Credo che stiano cercando il senso delle loro vite. Si alzano la mattina senza sapere perché. Passa il giorno e viene la notte, e così passano un altro giorno e una notte... Il tempo presente è superfluo; il suo unico scopo è costruire un ponte tra la vita che vivevano una volta e la vita che vivranno un giorno. Il senso di essere *fuori luogo* è tangibile ovunque tu vada. Non c'è stabilità, né nella materia né nello spirito. Ieri erano all'inferno e domani saranno in paradiso in terra - e tra i due giacciono il vuoto e l'ozio.

Fonte: Ze'ev Minkovitz, *Ideology and Politics between the Survivors in the American-Occupied Zone in Germany, 1945-1946, Ph.D. dissertation*, Università Ebraica di Gerusalemme, 1987

Abbiamo raggiunto la scuola durante la ricreazione. Il piacevole frastuono e il suono gioioso dei bambini che giocavano riempivano l'aria e ci ricordavano gli anni della nostra infanzia, quando imparavamo l'aritmetica e giocavamo brutti scherzi ai nostri insegnanti... Da allora abbiamo vissuto tormenti e vagabondaggi, perdite e tragedie. I bambini di Belsen mi sembrano più seri degli scolari dei miei primi anni. La sofferenza e i tempi difficili li hanno fatti diventare adulti in fretta.

Questo spiega il perché i bambini siano più interessati alla letteratura e alla storia, alla fisica e alla chimica, che al ping pong; anche se è stata riservata una stanza speciale per vari giochi e per l'ascolto della radio. Questo è alquanto insolito, dal momento che i bambini hanno bisogno di giocare e divertirsi. Ma la tragedia ha lasciato il segno su di loro e gli insegnanti quasi si sentono impotenti. Tuttavia, c'è un'atmosfera vivace e i bambini si sentono a proprio agio tra le mura della scuola. È

stato molto difficile creare questa istituzione. Il preside e il compagno Litman installarono le attrezzature necessarie con le proprie mani e fu inaugurato il 17 dicembre 1945. Il freddo si faceva sentire durante le lezioni, che si tenevano in stanze non riscaldate. Ma la voglia di imparare ha superato tutti gli ostacoli fisici e i risultati sono stati presto evidenti.

Un fatto è degno di nota: non un solo allievo arriva in ritardo alle lezioni. Vengono senza colazione, perché le mense aprono alle 8.30 mentre la scuola inizia alle 8.00. Chiunque sia consapevole della sensibilità alla fame degli ex "katzetnik" apprezzerà la loro devozione agli studi. Lo stesso vale per gli insegnanti. Gli studi sono condotti oralmente, perché i libri di testo promessi non sono arrivati dall'estero. Gli insegnanti stessi disegnano mappe e schizzi anatomici. Gli esperimenti di fisica e chimica sono impossibili da fare; mancano le attrezzature e i mezzi. Le ragazze sono più diligenti e intelligenti dei ragazzi, forse perché i ragazzi hanno sofferto di più nei campi e sono sfiniti e debilitati. Nel pomeriggio vengono impartite lezioni supplementari di ebraico e un altro periodo di lezione è dedicato ai compiti per il giorno successivo. Ciò mantiene gli alunni sotto la supervisione degli insegnanti per quasi tutto il tempo.

Abbiamo cercato di esprimere il nostro apprezzamento agli insegnanti, ma ci hanno congedato: "Non ringraziateci. Ringraziate i nostri compagni ebrei all'estero quando ci faranno arrivare i libri di testo e i sussidi didattici. Sappiamo cosa abbiamo perso e stiamo facendo il nostro lavoro con gioia".
Fonte: Pinhas Varshavsky, in *Idit Witman, Unser Stimme (La nostra voce), il primo diario dei sopravvissuti*, Gesher 4, 1987

Sulla vita in un istituto per giovani sopravvissuti alla Shoah vicino a Parigi, 1945-1947:

Le truppe americane liberarono il campo di Buchenwald l'11 aprile 1945. Quando entrarono, furono ammutoliti per quello che videro. Quando raggiunsero la capanna 66, rimasero scioccati. Mille bambini, tutti maschi, di età compresa tra gli 8 e i 20 anni, la pelle tesa sugli scheletri, li guardavano con occhi grandi... I soldati americani li nutrirono e, per mancanza di abiti adatti, vestirono alcuni di loro con le uniformi della Hitlerjugend. La Svizzera accolse 280 bambini malati, l'Inghilterra concesse 240 visti d'ingresso e la Francia ne accettò 480.

In Francia, i letti erano stati preparati per i bambini e c'erano 8 maestre d'asilo ad attenderli... Ci siamo impegnati a imparare lo yiddish per evitare di parlare con loro in tedesco, una lingua che detestavano. Era importante ripristinare la loro identità personale. Per questo abbiamo imparato i loro nomi. Abbiamo chiesto a ciascuno di loro 5 o 70 volte quale fosse il suo nome, finché non siamo riusciti a distinguerli. Quando siamo riusciti a dire "*Buongiorno, Menashe*" e "*Come stai, Mordechai?*", sono rimasti molto sorpresi, "ci fissavano increduli al pensiero che qualcuno li chiamasse per nome, e per la prima volta un debole sorriso apparve sulle loro labbra.

Un altro problema irrisolto in quel momento era il cibo. Dicevamo loro di non portare gli avanzi nelle loro stanze e di non nascondere il cibo sotto i cuscini e i materassi, perché d'ora in poi la cucina sarebbe stata aperta tutto il giorno e tutta la notte. *Ogni volta che hai fame, dicevamo, puoi entrare e mangiare qualcosa, cucinare delle uova, prendere del pane e della marmellata... Sei a casa qui e vogliamo che tu lo senta. Qui... tutto è a disposizione di tutti.* Da quel momento in poi hanno smesso di portare via il cibo dai tavoli. Tuttavia, il cibo è rimasto la cosa più importante per loro, e abbiamo cercato di preparare pasti nutrienti... I giovani hanno apprezzato molto e hanno percepito l'atmosfera "familiare". Adoravano essere fotografati. Ad ogni occasione sgattaiolavano dal fotografo della vicina città. Quindi si sedevano per ore a guardare le fotografie, che fornivano prove clamorose della loro esistenza. Una volta alla settimana li portavamo in città per il rito delle fotografie e per divertirsi. Dopo i campi, volevamo... che si sentissero liberi e sfrenati, purché ciò

non interferisse con gli altri. Tutti volevano riprendere lo stile di vita delle loro case... e la vita religiosa ha contribuito a creare un caldo clima familiare.

Fonte: Yehudit Hemendinger, *Prospettive sui sopravvissuti alla Shoah, un approccio psicologico allo studio del popolo ebraico*, Miriam Reiter-Tzedek, ed., The Institution for the Study of the Jewish People, maggio 1984

Una nuova casa all'estero (pannello 16)

Gli inglesi stavano respingendo le navi che salpavano per la Palestina e portavano i passeggeri a Cipro. A molti ebrei non importava e, se necessario, sceglievano di emigrare illegalmente. Io e le mie sorelle non volevamo rischiare di finire in un campo a Cipro: avevamo fatto il pieno di filo spinato. La nostra scelta è stata netta. Non avevamo alcun desiderio di tornare in Polonia; nessuno dei nostri parenti stretti era sopravvissuto alla guerra e, cosa più importante, tutto ciò che la Polonia rappresentava per noi era l'antisemitismo, che a volte rivaleggiava con l'antisemitismo nazista per cattiveria e brutalità. La Polonia era ancora meno attraente adesso, perché era diventata una nazione satellite dell'Unione Sovietica. Avevo vissuto per più di due anni a Lwow, occupata dai russi, e non avevo alcun interesse per il comunismo di stampo sovietico. Rimanere in Germania era fuori questione, eravamo stati testimoni di troppe tragedie in questo Paese per poter ricominciare una nuova vita all'interno dei suoi confini. Sarebbe impossibile trovare pace in una terra la cui terra era ricoperta di cenere ebraiche e il cui suolo era intriso di lacrime ebraiche e sangue ebreo. Volevamo andare negli Stati Uniti d'America, di cui avevamo sentito tanto parlare. Amavamo gli Stati Uniti da lontano e desideravamo stabilirvi la nostra nuova casa. Quella è stata una nostra decisione, saremmo vissuti negli Stati Uniti.

Fonte: Malina Graf, *Il ghetto di Cracovia e il campo di Plaszow ricordati Tallahassee*, Florida State University Press, 1989

In rotta verso Eretz Israel (pannelli 17-18-19-20)

"Immigrazione illegale

Tutti i ponti sono occupati da cuccette, costruite su quattro piani. Una colombaia, dice il mio vicino di sopra, mentre si toglie i vestiti e se li infila sotto la testa. Lo spazio tra i piani è abbastanza ampio per sdraiarsi ma non per sedersi. Stretti corridoi separano le cuccette. Ci sono molti giovani pionieri e molti bambini, donne e storpi. Ci sono anche dei malati e, mi sembra, non poche donne incinte. Siamo sul ponte più basso... Siamo vicino al mare e il mare è vicino a noi. Facciamo la fila per ore per lavarci le mani e il viso e per usare il gabinetto. La cabina è stretta; vi si entra infilandosi, come una spada infilata nel fodero. Puoi allungare una mano per salutare un amico dall'altra parte. Si soffoca dal caldo. L'aria è pesante, soffusa di odori di carburante, olio e metallo caldo. È difficile respirare. I bambini hanno sete.

Tuttavia, c'è un'atmosfera di allegria e buona volontà.

Vi sono alcune proteste, ma non sono nulla in confronto alla ferma determinazione di raggiungere la Palestina. Tutto è organizzato e ordinato, e ognuno di noi conosce il suo posto e il suo compito. Gli inservienti fanno il loro lavoro. I pasti sono serviti in orario; i malati ricevono aiuto rapidamente. Ci sono molti conoscenti e amici nelle cuccette: un padre che insegna ai suoi figli il libro della Genesi, persone sdraiate l'una accanto all'altra, semiaddormentate, gocce di sudore che coprono il viso. Alcuni camminano avanti e indietro tra le cuccette... Donne deboli ed esauste hanno preso posto vicino ai pochi oblò. Gli altoparlanti impartiscono di volta in volta istruzioni in diverse lingue: ebraico, yiddish, ungherese, ecc., chiedendo a qualcuno o ad altri di recarsi qua o là: in segreteria, in

infermeria, in cucina, in magazzino... Di notte è impossibile passare tra le strette passerelle. Alcuni dormono seduti, la testa sulle ginocchia. L'importante è essere più vicini all'oblò aperto.

Fonte: Yitzhak Ganoz, *Kisufim va-sa'ar (Ansioso e tempesta)*, Casa editrice del Ministero della Difesa, Tel Aviv, 1985

La regola non fu mai scritta, ma si sapeva che nessuna nave si sarebbe consegnata agli inglesi senza resistere. Quindi ogni capitano, avvicinandosi alla costa palestinese, organizzava dei gruppi e li armava di tutto ciò che era disponibile: chiodi, bottiglie, lattine, persino le manichette antincendio sul ponte.

Le donne e i bambini restavano sottocoperta per opporre resistenza nel caso in cui gli inglesi arrivassero con i loro cacciatorpediniere. Bisognava mostrare loro che l'Yishuv e gli immigrati avevano un obiettivo e una destinazione: la Palestina. Ma le prospettive di resistere con successo alla potenza britannica erano nulle. L'obiettivo era portare immigrati vivi, non morti... Siamo stati scoperti sul Theodor Herzl al calare della notte. L'altoparlante minacciò: "Siete in acque territoriali!". Li vedevamo girare in cerchio e poi l'annuncio che stavano arrivando. Naturalmente abbiamo continuato il nostro viaggio: si sono avvicinati, su entrambi i lati della nave, bloccandola.

Fonte: Moka Limon, *Testimonianza generale, 1990, n. 2000, Il progetto interuniversitario Shaul Avigur per lo studio dell'immigrazione illegale*, Università di Tel Aviv

Il campo in cui siamo andati - il campo invernale n. 70 - ci ha fatto un'impressione orrenda: una distesa enorme, racchiusa da alte recinzioni di filo spinato, con file di cucine militari al centro, e dietro di esse un gran numero di tende di tela. Il nostro problema era come tenere occupate le persone e alleviare la noia. Abbiamo cercato di organizzare attività culturali e sportive. Apparvero prostitute, si celebrarono matrimoni e nacquero bambini. Accanto a ogni cucina c'era una mensa che poteva ospitare 300-400 persone. Queste strutture fungevano anche da club sociali; ogni gruppo aveva la sua mensa e il suo club, dove si tenevano serate culturali e matrimoni. C'erano, ovviamente, orchestre che suonavano in ogni occasione, non solo ai matrimoni. C'erano sinagoghe, circoli di preghiera e gruppi di studenti religiosi. Abbiamo celebrato tutte le festività ebraiche e ne abbiamo inventate altre. Ogni fatto che accadeva in Palestina veniva ripreso nel nostro campo. Non appena arrivava una notizia, veniva convocata una riunione di massa, qualcuno spiegava e noi cantavamo. Come ho detto, abbiamo sfruttato ogni evento per riempire di contenuti la noia che pervadeva la vita del campo.

Fonte: Yitzhak Yalon, *Immigrati illegali nei campi di Cipro*, Masuah F, aprile 1978

Siamo entrati nel porto di Haifa alle sette del mattino. La banchina era gremita di centinaia e migliaia di persone che si accalcavano per salutare noi, i primi bambini salvati dall'inferno nazista. Un mare di mani ci salutava: erano davvero tutti ebrei? Il pianto ci ha quasi strozzato. Ho guardato il mio amico. Alcuni cantavano, altri piangevano. In quel momento siamo stati chiamati al centro della folla per cantare "Hatikva". Il mio cuore, in quel momento, era pieno di un orgoglio che non avevo mai provato prima. Io stesso non potevo cantare perché le mie lacrime mi soffocavano. Non eravamo più orfani... Migliaia di genitori adottivi aspettavano il nostro arrivo. Mi sono ricordato dei miei genitori. Forse anche loro si rallegravano nel vedere che io, almeno, mi ero salvato. Dal ponte di fronte, i soldati britannici ci osservavano, asciugandosi le lacrime agli angoli degli occhi. "Qui", ci avevano detto i nostri istruttori, "costruiremo una nuova vita. Le usanze qui sono diverse da quelle con cui sei cresciuto e non vogliamo continuare a vivere come abbiamo fatto prima. I bambini di Eretz Israel hanno nomi ebraici che rappresentano la natura, la flora e la fauna, e gli eroi della nostra

storia". Ci hanno portato grandi fogli di carta scritti in lettere grandi e chiare. "Vi leggeremo l'elenco dei nomi. Ascolta attentamente e scegli il tuo nuovo nome ebraico". Mi sono seduto sulla panca, appoggiato al muro, ho studiato i nomi e ho pensato tra me e me: come posso scartare il mio nome, il nome che mia madre mi ha dato? L'esistenza del proprio nome è connessa alla propria esistenza. Quando cambi il tuo nome, cambi il tuo carattere. Tutta la tua vita, che Dio ti ha dato sotto il sole, è connessa al tuo nome, dal giorno in cui sei nato al giorno in cui muori. Quando mia madre mi aveva portato da un contadino, disse. "Italeh, non dire a nessuno nel villaggio che sei ebreo, ma ricorda, Italeh sarà di nuovo il tuo nome quando tornerai a casa".

Fonte: Irit Kuper, *Sha'ar ha-'aliya (Porta dell'immigrazione)*, Am Oved Publishing House, 1990

Gruppo A: Conoscere la mostra

Le attività suggerite in questo gruppo sono adatte agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori.

1. Percorri la mostra, osserva le fotografie sui pannelli e seleziona il pannello che, secondo te, meglio illustra il titolo della mostra "Ritorno alla vita". Spiega la tua scelta.

2. Cammina per la mostra, osserva le fotografie sui pannelli e seleziona due pannelli che contrastano tra loro. Scegli i titoli per questi due pannelli. Spiega la tua scelta.

3. Cammina per la mostra e individua i pannelli che includono citazioni dei sopravvissuti. Scegline uno e rispondi alle seguenti domande:

- a. A chi sono rivolte le citate osservazioni e qual è il loro messaggio?
- b. Chi sta parlando? Cosa sai di lui o lei?
- c. Perché pensi che questa citazione sia inclusa nel pannello?

4. I pannelli sono disposti in ordine cronologico e classificati per argomento. Ogni soggetto rappresenta una fase nel ritorno alla vita dei sopravvissuti alla Shoah. Percorri la mostra, osserva le fotografie e i testi di accompagnamento e fai un elenco dei soggetti. Accanto a ciascun argomento, annotare i numeri dei relativi pannelli.

5. Zvi Kadushin, sopravvissuto agli orrori della Shoah, ha registrato persone, luoghi, eventi e atmosfera nel ghetto di Kovno e nei primi giorni nei campi di DP dopo la liberazione, utilizzando una semplice fotocamera Leica che aveva nascosto ai tedeschi. Una di queste fotografie è in mostra nella mostra.

Passeggia per la mostra, trova la fotografia di Kadushin e rispondi alle domande:

- a. Dove è stata scattata la foto?
- b. Quale momento stava commemorando Kadushin?
- c. Lo stesso Kadushin è uno dei sopravvissuti. In che modo ciò contribuisce all'autenticità dell'immagine?

Gruppo B: Relativo ai temi della mostra

Le proposte di attività in questo gruppo sono adatte dal nono anno in su.

1. Liberazione

Materiali: pannelli 2, 3, 4

Concetto: sopravvissuti

Dopo che le forze alleate li hanno liberati, uno dei sopravvissuti ha espresso i suoi sentimenti dicendo: "Siamo stati liberati ma non eravamo liberi".

Studia i pannelli, leggi le testimonianze e cerca di descrivere i sentimenti dei sopravvissuti e i dilemmi che hanno dovuto affrontare dopo la loro liberazione.

2. L'incontro con la Brigata Ebraica

Materiali: pannello 5

Concetto: La Brigata Ebraica

Il primo contatto dei sopravvissuti con l'yishuv (la comunità ebraica organizzata in Palestina) è stato il loro commovente incontro con i volontari ebrei palestinesi nella Brigata ebraica dell'esercito britannico.

a. Guarda il pannello, leggi la testimonianza e descrivi l'incontro.

Cosa pensi che abbiano provato i sopravvissuti alla vista di un soldato ebreo con l'insegna della Stella di David apposta sulla manica?

b. Leggi la testimonianza di Yitzhak (Antek) Zuckerman. Qual era l'accusa di Antek contro l'yishuv? Discuti questa accusa. Pensi che sia giustificato in qualche modo?

3. Il pogrom di Kielce

Materiali: pannello 8

Mappa delle vie di fuga

Concetto: il pogrom di Kielce

Nell'estate del 1946, un anno dopo la liberazione, a Kielce, in Polonia, ebbe luogo un brutale pogrom, in pieno giorno e con la collaborazione della polizia locale. Gli ebrei sopravvissuti all'occupazione tedesca furono assassinati dai rivoltosi polacchi. Oggi, cinquant'anni dopo, il pogrom di Kielce è diventato un simbolo.

a. Guarda il pannello, leggi la testimonianza e descrivi cosa pensi che il pogrom di Kielce simboleggi per la nostra generazione.

b. Discuti la seguente domanda: l'antisemitismo è una parte inseparabile della vita degli ebrei della diaspora?

4. Le vie di fuga; mappa delle vie di fuga

Materiali: pannelli 9 e 10

Concetti: Il pogrom di Kielce, il movimento Bricha

Dopo Kielce, l'unica speranza rimasta agli ebrei polacchi era quella di andarsene. Iniziò un esodo di massa dall'Europa, ma in una forma diversa da quella precedente.

a. Guarda le locandine e la mappa delle vie di fuga e descrivi le direzioni di fuga.

b. Gli ebrei stavano fuggendo da un luogo per cercare riparo da qualche altra parte? Spiega la tua risposta.

c. Questo movimento di massa divenne in seguito noto come il movimento Bricha. Lo consideri un nome appropriato?

d. Leggi il discorso di Abba Kovner sulla Bricha. Quali sono le sue opinioni e le sue argomentazioni?

5. I campi profughi (DP).

Materiali: Pannelli 11-15

Mappa dei Campi DP

Concetti: PS, UNRRA, "The Joint", Croce Rossa

Non avendo né casa, né famiglie, né una patria in cui poter tornare, i sopravvissuti si diressero dalla Polonia ai campi in Germania da cui erano partiti. Lì erano sicuri di ricevere cibo e della compagnia

di altri sopravvissuti. Louis Serrol, responsabile delle attività assistenziali dell'UNRRA nel campo di Landsburg, ha descritto i DP ebrei come aventi un "desiderio quasi ossessivo di vivere di nuovo una vita normale".

- a. Guarda i pannelli e la mappa dei campi di DP, leggi la testimonianza e descrivi le condizioni nei campi di DP e la vita intensa e vivace lì.
- b. I movimenti e i partiti sionisti hanno trovato un'ancora e un punto d'appoggio nei campi del DP. Dimostrazioni, processioni e incontri erano all'ordine del giorno. Passeggia per la mostra e individua i pannelli che descrivono questo coinvolgimento.
- c. Prova a spiegare il fenomeno.

6. In rotta verso la Palestina

Materiali: pannelli 17-20

Concetti: Aliya Bet, immigrazione clandestina, deportazione a Cipro

Nell'autunno del 1945, David Ben-Gurion visitò i campi di DP in Germania e fu accolto con un'esplosione di euforia ed entusiasmo. Che cosa simboleggiava Ben-Gurion per i sopravvissuti e quale opportunità storica scorgeva in loro? Spiega la tua risposta.

7. I sopravvissuti e l'Yishuv: atteggiamenti contrastanti. L'acuta sensazione che la Shoah avesse creato un divario incolmabile tra l'yishuv e gli ebrei della diaspora si riflette nella testimonianza di Aviva Unger, una sopravvissuta alla Shoah immigrata in Palestina.

- a. Guarda il pannello 20 e leggi la testimonianza. Aviva Unger ha trovato un pubblico comprensivo e attento in Palestina per i suoi sentimenti e le sue esperienze?
- b. Cosa ci insegna la sua osservazione sull'atteggiamento dello yishuv nei confronti dei sopravvissuti? Come può essere spiegato?

